

*Verba Volant*  
**SCRIPTA MANENT**

1

DUEMILASEDICI  
inserto



Insero al n°. 1 2016

**viaBorgogna3**  
il magazine  
della Casa della Cultura

direttore  
Ferruccio Capelli  
condirettore e direttore responsabile  
Annamaria Abbate

comitato editoriale  
Duccio Demetrio,  
Enrico Finzi,  
Carmen Leccardi,  
Marisa Fiumanò,  
Paolo Giovannetti,  
Renzo Riboldazzi,  
Mario Ricciardi,  
Mario Sanchini,  
Salvatore Veca,  
Silvia Vegetti Finzi

progetto grafico  
Giovanna Baderna

direzione e redazione  
via Borgogna 3, 20122 Milano  
tel.02.795567 / fax 02.76008247  
viaborgogna3magazine@casadellacultura.it

periodico bimestrale  
registrazione n. 323 del 27/11/2015  
Tribunale di Milano

© copyright Casa della Cultura, Milano



1

LA SCUOLA DI MILANO

*verba volant, scripta manent.*

Questa rubrica raccoglie trascrizioni di lectio brevis scelte tra le più significative pronunciate non soltanto in Casa della Cultura.

Ringraziamo gli autori per averne concesso la pubblicazione

•4

1815-1915-2015: LE  
TRE DATE DELL'EUROPA  
CONCENTRICA  
**Carlo Galli**

•14

I CORPI SOCIALI  
NEL DISEGNO  
ISTITUZIONALE  
**Gianfranco Pasquino**

## 1815-1915-2015: LE TRE DATE DELL'EUROPA CONCENTRICA

Carlo Galli

*Relazione tenuta al convegno Europa concentrica. Soggetti, città, istituzioni fra processi federativi e integrazione politica dal XVIII al XXI secolo – Dipartimento di Scienze Politiche, Università La Sapienza, Roma –, 3 giugno 2015.*

*pubblicato anche sul sito Ragioni Politiche di Carlo Galli (link <https://ragionipolitiche.wordpress.com/2016/02/09/1815-1915-2015-le-tre-date-delleuropa-concentrica/>)*

Assumo che nell'idea di "Europa concentrica" venga compreso sia il fatto che l'Europa possa essere considerata un ordine con un centro – caratterizzato da dinamiche di esclusione e di inclusione subalterna, appunto a cerchi concentrici – sia che in talune circostanze l'Europa costituisca anche il centro di un ordine internazionale.

In quelle dinamiche sono stati coinvolti dapprima i seguaci dei due monoteismi non cristiani, cioè gli ebrei e i musulmani. I primi esclusi, o meglio inclusi in modo subalterno, in seguito assimilati, cioè fatti entrare nel pieno dell'ordine europeo ma al prezzo della negazione della loro particolarità, e infine sterminati. I secondi, oggetto di un'inimicizia intensa, ma dall'andamento oscillante nel corso dei secoli, prima come arabi, poi come turchi.

Sono inoltre rilevanti anche alcune fratture interne all'Europa, soprattutto le guerre civili tra cristiani. Le guerre di religione che hanno segnato la modernità nascente sono state risolte, in una fase iniziale, certa-

mente attraverso l'inclusione subalterna dei non-conformi (il principio *cuius regio eius religio*), dalla quale però si è potuta aprire una via verso la tolleranza prima, l'affermazione rivoluzionaria dei diritti poi, al prezzo della spolticizzazione della religione. Quindi, l'Europa come ordine politico è in realtà costituita da guerre civili e di religione; da rivoluzioni e controrivoluzioni; e anche dalla lotta dei nazionalismi prima contro gli Imperi multinazionali, e in seguito dai conflitti degli Stati gli uni contro gli altri; infine da fratture economiche anche gravi dentro la Ue.

Ma queste linee di frattura, interne alla storia di Europa, devono essere interpretate anche in relazione alle modificazioni della spazialità globale. Ciò che accadeva e accade in Europa era ed è collegato al rapporto globale dello spazio dell'Europa con quello che Europa non è. Non si capisce nulla della frontiera mediterranea dell'Europa, che è quella più aperta e più sanguinosa, se non si vedono oltre alle frontiere interne dell'Europa, di cui parleremo,

anche le frontiere mobili che percorrono tutto il mondo globale. Provare soltanto compassione per i morti in mare nel Mediterraneo, senza vedere le linee di cesura e di contraddizione che stanno all'interno dell'Europa e senza vedere le frontiere mobili che, al livello geopolitico, determinano le migrazioni di popoli, sarebbe come avere compassione per i soldati della prima guerra mondiale dentro le trincee senza chiedersi come erano finiti lì dentro, e chi ce li aveva mandati, e perché.

Insomma, dentro la nozione di "Europa concentrica" ci sono le nozioni di ordine gerarchico interno ma anche di frontiera più o meno mobile verso l'esterno, in reciproca tensione e interazione, oltre che un'idea di "fortezza Europa" che in realtà è forse una debolezza. Su questi parametri si può ora articolare l'analisi di che cosa ha voluto e vuole dire "Europa" nelle tre date simboliche: 1815, 1915 e (attraverso il 1945) 2015.

### 1815: Europa centro restaurato del mondo.

Nel 1815 è in corso il Congresso di Vienna, mentre si esaurisce la grande stagione napoleonica: l'Europa è davvero il centro restaurato del mondo. L'Europa-centro è anche Europa concentrica perché ingloba in sé diversi sistemi di contraddizione e di alterità: la tensione tra l'Antico Regime, vittorioso nel breve periodo, e la Rivoluzione che cova sotto le ceneri e si ripresenterà (mutata) nei Risorgimenti; fra la borghesia e l'aristocrazia; fra gli Imperi e gli Stati nazionali; fra la politica di potenza e la politica di equilibrio. Ingloba inoltre la tensione politica tra la Santa Alleanza – che è rivolta contro il liberalismo, e quindi minaccia il Continente sudamericano testé liberatosi dal dominio spagnolo avendo appunto tra i propri obiettivi quello di riportare all'ordine i Paesi di (relativa) libertà costituzionale borghese che si vengono affermando nel sud America – e la politica dell'Inghilterra, che di questa alleanza non fa parte, perché

la sua politica è orientata a perseguire l'equilibrio di potenza nel Continente e a intensificare la propria avventura marittimo-industriale. Dentro questa Europa si sta anche formando, benché in questo momento non abbia la forza di diventare un soggetto politico, un'altra consapevolezza e alterità, che è quella del proletariato industriale; che però, nel 1815, è soltanto allo stato nascente. E insieme ad esso quegli embrioni di pensiero comunista (Babeuf, Maréchal) che si svilupperanno in seguito.

La consapevolezza di queste contraddizioni fa dire in punto di morte a Maistre, che muore nel 1821, "*Je meurs avec l'Europe!*". Nel 1821, quando veniva spento il liberalismo spagnolo, e dunque sembrava che la Restaurazione fosse trionfante, questo intellettuale, estremamente reazionario ma anche estremamente intelligente, aveva colto le contraddizioni che la Restaurazione credeva di neutralizzare, per fare dell'Europa il perno dell'ordine mondiale: quelle contraddizioni erano aperte,



e non si chiudevano. Le vide anche Hegel, in modo meno tragico: la consapevolezza della centralità dell'Europa è presente, nella *Filosofia del diritto* (1821), ai paragrafi 244-248, dove la tesi di fondo è che le contraddizioni intrinseche della società civile sono ancora gestibili in modo tale che l'assetto politico-economico europeo non ha da esse molto da temere: anzi, se esse si riversano all'esterno fanno del resto del mondo un prodotto dell'Europa. Poiché la società civile è sempre troppo contraddittoria al proprio interno può e deve scaricare le proprie contraddizioni all'esterno attraverso la colonizzazione. E ciò, detto nel 1821, testimoniava una grandissima capacità di penetrazione della storia.

### 1915. L'Europa è il centro pericolante del mondo

Bene o male quella Restaurazione dura un secolo, dal 1814 al 1914, e costruisce un assetto abbastanza solido e al tempo stesso abbastanza elastico tanto che vi si possono formare

alcune realtà nuove – l'Italia unita e la Germania unita – senza che la modificazione dei rapporti di forza interni distrugga lo spazio europeo, e senza che l'Europa precipiti in guerre distruttive. Quell'assetto d'Europa, frutto della Restaurazione, sopporta insomma le guerre di indipendenza italiana e tedesca, che hanno disturbato ma non distrutto l'Impero asburgico, cioè il massimo garante continentale della Restaurazione. In realtà la mina che ha fatto esplodere quel sistema stava da un'altra parte: nei Balcani. In ogni caso, quando nel 1915 l'Italia entra in una guerra che è scoppiata l'anno precedente, l'Europa è certamente il centro pericolante del mondo. Probabilmente i più avvertiti sanno che è pericolante, perché i grandi Imperi coloniali sono a rischio e devono fronteggiare, soprattutto quello inglese, moti di indipendenza potentissimi. E certamente, al tempo stesso, tutto il mondo è soggetto al dominio europeo, con le eccezioni di Stati Uniti e Giappone.

Nel 1915 il diritto pubblico

europeo è ancora il *Nomos della terra*: è ancora ciò che spiega l'ordinamento totale del mondo, anche se i germi della distruzione sono già in moto.

A quell'altezza in Europa vi sono due principi in conflitto, e la vittoria dell'uno è la sconfitta dell'altro. Questi due principi sono: il nazionalismo e il socialismo, cioè due espressioni di contraddizioni. Il nazionalismo allora era l'espressione della volontà di potenza dei singoli Stati, in contraddizione con la pace in Europa. Ciascuno Stato affermava a parole di volersi far carico dell'equilibrio europeo, ma nei fatti praticava un nazionalismo irresponsabile perché la sensazione di sicurezza che era data dal far parte di una delle due alleanze contrapposte (la Triplice e l'Intesa) portava a trascurare molte prudenze; ciò ha dato vita a un equilibrio sempre più instabile, infine crollato per Sarajevo come avrebbe potuto crollare per Agadir o per la Libia o per qualche altro incidente - come avvenne poi per le guerre balcaniche -. E in quel crollo è stato trascinato

appunto l'ordine europeo restaurato a Vienna, e la sua centralità rispetto al resto del mondo.

Quindi la genesi della prima guerra mondiale è sistemica: è nata dal fatto che se ci sono troppi soggetti che si muovono col cerino acceso dentro una polveriera, prima o poi la polveriera esplose. E i nazionalismi erano la polveriera e i cerini accesi erano gli incidenti, che si susseguirono fino a quello fatale di Sarajevo, che è avvenuto in un momento in cui nessuno si fidava più di nessuno. Nel 1914 non c'era un argine allo svilupparsi autonomo dei fatti: era ormai stata tolta l'ultima pietra che teneva ferma la valanga. A quel punto la situazione è precipitata, è andata avanti da sola.

Da parte sua, il socialismo era l'interpretazione di un'altra contraddizione, quella tra capitale e lavoro, e, più in generale, della divaricazione tra ceti oppressi e i ceti benestanti: pur all'interno di un orizzonte di rovesciamento del capitalismo e della società borghese, il socialismo in realtà accompagnava l'inclusione

(di fatto subalterna, ma non priva di speranze e di aperture su una più ampia cittadinanza) delle masse operaie in quella civiltà - come sapevano bene, con rabbia e odio, Sorel e Lenin -. Nonostante la sua forza in Germania Francia Italia, il socialismo non è però riuscito a opporsi al nazionalismo e anzi lo ha seguito, in particolar modo quello tedesco e quello francese. Quindi la prima guerra mondiale è stata davvero la guerra dei grandi nazionalismi, la guerra della grande alleanza tra lo Stato, il popolo in quanto nazione e la tecnica, l'altro spirito del tempo che ha cambiato in modo radicale la guerra, rendendola un'esperienza super-distruttiva e super-popolare, nel senso che coinvolgeva l'intera popolazione. Il che ha determinato sostanzialmente la fine della sovranità moderna nella sua forma classico-statuale, proprio nel momento in cui essa procedeva alla sua prestazione storica più alta, cioè mettere in armi milioni di uomini, alla nazionalizzazione delle masse, prodromica alla morte meccanica, non eroica, alla morte di massa - sto

pensando a quel testo straordinario che è *La mobilitazione totale* di Ernst Jünger -. In questo momento si manifesta la più alta capacità di comando dello Stato borghese: lo Stato è come un grosso serpente che ha mangiato una preda più grossa di lui, la società intera (che ha armato e politicizzato), ma non riesce a digerirla, a ricondurla all'ordine pacifico, finendo con l'essere deformato e reso irricognoscibile dalla sua stessa preda. La prima guerra mondiale è in realtà l'inizio di una nuova compenetrazione di Stato e società, di una scomposizione e di una politicizzazione di quest'ultima di cui approfitteranno, e a cui risponderanno, gli ordini nuovi del comunismo e del fascismo. Infatti, la guerra finisce nel 1918, ma continuerà in quell'interregno, in quella condizione intermedia, che si dà tra le due guerre mondiali, quando gli Stati europei diventano quasi tutti o fascisti o comunisti, cioè, benché la parola sia imprecisa, totalitari. Cioè Stati apparentemente fortissimi, ma a cui in realtà è sfuggita l'anima politica che



non sta più nelle istituzioni statali bensì nel partito e nel suo Capo. Perciò quella prima guerra mondiale è davvero una guerra “fine di mondo”, una guerra in cui finisce un mondo - non a caso Paul Valéry, che in quanto poeta aveva capacità di decifrare in modo rapido e sintetico quello che stava capitando, lo scrive nel 1919: “*noi civiltà ormai sappiamo di essere mortali*” -; mentre a dare al mondo una nuova e più stabile forma provvederà la seconda guerra mondiale.

Tra le questioni lasciate in sospeso dalla prima guerra mondiale c'è quella del Medio e vicino Oriente, perché nessuno è stato in grado di trattare pienamente e secondo giustizia la questione della successione all'Impero Ottomano, cosa di cui noi paghiamo il fio ancora oggi. Nel 1916 Inghilterra e Francia si limitarono a spartirsi la regione in due aree d'influenza determinate da interessi storici, strategici e petroliferi (gli accordi Sykes-Picot, che dovettero essere presto modificati ma che con la loro artificiosità resero instabile la

zona per cent'anni); inoltre, nel 1919 da Versailles uscì un disegno dell'Europa centrale che sostanzialmente la svuotava (a vantaggio della Francia, che di quell'area si era resa garante, senza averne la forza) in modo tale che a riempire quel vuoto concorsero (e fu la seconda guerra mondiale) la Germania e la Russia.

### 1945: l'Europa è l'oggetto di spartizione più prezioso del mondo

Con la fine della seconda guerra mondiale l'Europa smette di essere il centro, anche se pericolante, del mondo: resta ancora l'*umbilicus mundi*, ma solo perché è il punto in cui sono a contatto, e fanno attrito, le superpotenze che si sono spartite l'Europa. L'Europa non è il centro soggettivo e attivo, ma il centro passivo e oggettivo: è il premio del vincitore. E i due veri vincitori (Usa e Urss) in Europa si toccavano: proprio per questo in Europa la tensione era altissima e quindi non poteva succedere nulla, altrimenti

sarebbe successo di tutto. Le guerre si combattevano nei Paesi poveri, nel Sud del mondo, mentre in Europa si fronteggiavano le superpotenze, sapendo che il primo stivale sovietico o americano che avesse varcato la linea di confine, avrebbe potuto scatenare la guerra nucleare. Questa situazione ha di fatto reso l'Europa uno spazio pacifico, benché non sovrano. In realtà, la pace in Europa nel secondo dopoguerra l'hanno portata gli americani e i sovietici. E anche il *Welfare* in Europa lo si spiega col fatto che del vecchio dilemma “burro o cannoni” era rimasto solo il burro, e i cannoni non c'erano più, o quasi. La difesa vera dell'Europa la facevano gli americani e i sovietici.

In ogni caso, fra il 1945 e il 1947 ciascuno dei vincitori (quelli veri, Usa e Urss) si prende la sua parte, all'interno della quale può fare quello che vuole (la dottrina Breznev e la dottrina Nixon ne sono la tarda formalizzazione esplicita). Noi occidentali ci siamo strappati le vesti per Berlino, Varsavia, Budapest, Praga, Danzica: ma oltre stracciarsi

le vesti non si è potuto fare nulla. È stato più facile far cadere la stessa URSS, attraverso la sfida dell'economia iper-capitalistica del neoliberismo, che correre in aiuto di una delle insurrezioni popolari antisovietiche che sono scoppiate con discreta regolarità nell'Europa orientale dal 1953 fino al 1981. In quel caso ci sarebbe stata la guerra. E d'altra parte gli americani potevano fomentare, favorire, instaurare le più perverse dittature anti-comuniste nella loro parte di Europa (e di Sud America) e i russi potevano stracciarsi le vesti fin quanto volevano, ma non muovevano un dito. Insieme, invece, USA e URSS hanno rimandato a casa loro inglesi e francesi nel 1956, quando le vecchie potenze tentarono l'ultima avventura coloniale d'Europa, cioè quando hanno provato a imporre con la forza l'apertura del canale di Suez nazionalizzato da Nasser, con l'aiuto, via terra, dell'esercito israeliano. A quel punto USA e URSS, insieme, le hanno fatte tornare a casa loro. Era successo, senza che le vecchie potenze europee ne

prendessero piena coscienza, che il mondo non era più eurocentrico; quelle potenze formalmente vincitrici della seconda guerra mondiale ma in realtà sconfitte insieme a tutta l'Europa, avrebbero fatto prima a dismettere gli Imperi coloniali, piuttosto che aspettare che si liberassero da soli, come del resto stava capitando: nel 1954 i francesi avevano perduto sanguinosamente sul campo in una battaglia campale contro le truppe del Generale Giap a Dien Bien Phu.

### 2015 L'Europa fra competizione, periferia, irrilevanza

Nel 2015 lo scenario è completamente diverso: l'Europa in quanto “centro-oggetto” non esiste più, dopo la caduta del comunismo. Perciò ha senso chiedersi che cos'è oggi l'Europa. Nel momento, unico della sua storia, in cui si presenta come Unione europea, l'Europa è una sezione altamente competitiva della globalizzazione capitalista – o almeno prova a esserlo, con l'euro –; ma

è anche una periferia di un mondo che ha i suoi centri altrove, in Cina e negli Usa; è una periferia che si era illusa di essere benestante e tranquilla, un quartiere residenziale di lusso, dove si vive bene. Ma oggi questo quartiere teme di poter diventare una *banlieue* percorsa da violenza e odio, da sangue e fuoco, da insicurezza e terrore. L'oasi di pace è circondata dalle fiamme, che penetrano in lei attraverso due vie: il terrorismo e le migrazioni. Entrambe determinate, direttamente o indirettamente, dalla guerra civile inter-islamica fra sciiti e sunniti, nella quale l'Europa è coinvolta nella misura in cui è entrata in quel mondo contribuendo (in via a volte subalterna e a volte da protagonista) a distruggere l'ordine Sykes-Picot e in generale cancellando interesse statuale: Afghanistan, Siria, Iraq, e anche Libia (l'Egitto è puntellato da un sanguinario regime sostenuto dall'Occidente) per esportarvi la democrazia, per controllarne il petrolio, per espandersi verso *Hearthland* (l'Afghanistan) sostituendovi la scomparsa



Urss, per fermare Isis: le quattro spiegazioni – politica, economica, geostrategica, securitaria – coesistono tra loro, e a esse si deve aggiungere la politica regionale di potenza di Turchia, Arabia e Iran, oltre che la politica imperiale di Usa e Urss.

Il mondo del Nord Africa e del Medio e vicino Oriente è in fiamme – e di quelle devastazioni le migrazioni sono una delle conseguenze –; se a ciò si aggiunge il fronte orientale dell'Europa (l'Ucraina) vediamo che l'Europa è circondata e attraversata dal disordine.

L'Europa, a sua volta è un'apparente unità ma è in realtà un insieme di contraddizioni violentissime. La principale delle quali è l'euro che da elemento di unione di forza si è rivelato elemento di forza per qualcuno e di debolezza per altri. L'euro è una moneta tenuta in piedi da un'ideologia; un club dentro il quale si può stare solo se si sposano alcune linee dogmatiche dell'ordoliberalismo tedesco. Per il quale l'arcano dell'economia non è il capitale ma la massa monetaria. Infatti

in Italia già nel 1981 nel disinteresse generale, come primo tributo pagato alla rivoluzione ordoliberalista, il ministero del Tesoro divorziò dalla Banca d'Italia. La politica perdeva il potere di incidere sulla massa monetaria che secondo il primo dogma ordoliberalista è intoccabile: la custodiscono i sacerdoti dell'economia e non i laici, i politici; il secondo dogma è che i prezzi devono manifestare la loro dinamica senza interferenze da parte della politica; il terzo dogma è che l'economia di mercato deve essere costituzionalizzata; il quarto è che di conseguenza lo Stato non deve creare moneta generando debito pubblico, ma può solo lasciare che la ricchezza venga prodotta dal capitalismo e poi tassare i cittadini. Un altro dogma altrettanto fondamentale è la *great moderation*: i salari devono essere sempre più bassi di quello che potrebbero essere. Ciò che deve essere promosso non è solo il profitto, ma il reinvestimento del capitale, l'approfondimento del rapporto di produzione capitalistico attraverso un pro-

cesso di innovazione. Il che vuol dire che si producono beni tecnologicamente avanzati per esportarli. L'industria lavora solo marginalmente per il mercato interno, e il potere d'acquisto delle masse (la domanda) non interessa questa economia dell'offerta: anzi si impongono le parole d'ordine di rigore, sobrietà, austerità, duro lavoro e assoluta assenza di conflitto sociale.

Questa teoria economica – che si basa su una visione politica organicistica, che ignora le contraddizioni del capitalismo – è stata estesa all'Europa, dalla natia Germania, in una fase in cui il capitale aveva e ha bisogno di una quantità di manodopera molto inferiore rispetto al passato. Il lavoro lo crea il mercato e non la politica; semmai, per sostenere la domanda e a fini di pubblica sicurezza si può concedere il salario di cittadinanza. Questo ordoliberalismo, che è anche un neomercantilismo, è nato in Germania alla fine degli anni Trenta e nei primi Quaranta, quando alcuni economisti (parecchi erano cattolici moderati) hanno elaborato

un pensiero in grado di fare uscire la loro patria dalla catastrofica avventura del nazismo, e di contenere al tempo stesso lo stalinismo sovietico. Ne è nato un capitalismo ben temperato in cui il mercato è pensato come naturale, come i diritti umani, e quindi va messo in condizione di creare ricchezza senza creare disordine. È stato Ludwig Erhard il primo esponente della scuola ordoliberalista che abbia fatto politica (il teorico è soprattutto Röpke), come ministro dell'Economia di Adenauer e in seguito secondo Cancelliere. L'ordoliberalismo, o economia sociale di mercato, o capitalismo renano, è un modello che la Germania ha perseguito dal 1949, perché è in linea con la sua storia, con la sua amministrazione, con la struttura della sua economia e della sua finanza (vi ha derogato, tuttavia, quando le è stato utile, ad esempio al momento della sua riunificazione, quando ha deliberatamente creato una grande inflazione interna esportata in Europa attraverso il marco).

Ora, l'ordoliberalismo,

che è la matrice dell'euro, ha creato un'Europa disunita nella quale c'è un nucleo forte, la Germania, e la cerchia che la circonda – l'Austria, l'Olanda, la Cechia, i paesi baltici, nonché i Balcani come fornitori di manodopera – e una serie di Paesi più deboli, fra cui l'Italia, che a quel modello non riescono ad adeguarsi, o vi riescono solo a prezzo di pesanti sacrifici che distruggono le basi sociali della democrazia. A parte il fatto che l'intera area dell'euro soffre di uno sviluppo asfittico e rallentato per il dogmatismo monetarista e per la disciplina di bilancio che la Germania impone alla Commissione, la pseudo-forza Europa è quindi percorsa da una contraddizione geopolitica e geoeconomica interna fra Paesi creditori e Paesi debitori che indebolisce molto il vincolo unitario europeo. Vincolo che si allenta ancora di più nelle diverse politiche di fronteggiamento dell'immigrazione, che determinano la formazione di frontiere interne (cioè spingono verso il superamento di Schengen) e soprattutto producono la

nascita, nei diversi Stati europei, di sentimenti xenofobi e antidemocratici – più diffusi e virulenti nelle fasce più deboli della popolazione, più esposte all'insicurezza economica e sociale –.

Euro e guerra – le contraddizioni del capitalismo e l'assedio esterno e interno del terrorismo –, rendono l'Europa debole e disunita: i diversi Stati cercano sempre più chiaramente di cavarsela ciascuno da solo; non c'è una *issue* della politica internazionale su cui l'Europa presenti efficacemente una visione unitaria. La verità è che l'Europa unita aveva senso quando era un *soft-power*, quando era sufficiente a darle una *mission* il suo prestigio civile e sociale; ma oggi con il mondo in fiamme, e con le fiamme in casa, l'Europa unita sta scomparendo.

L'Europa del 2015 è concentrica? Sì: esiste un centro che è la Germania e intorno ci sono dei satelliti, più o meno volenterosi e più o meno riluttanti, e poi ci sono ancora più esterni gli Stati deboli che faticano a rientrare nel modello dominante. Esistono





insomma una concentrazione di poteri e denari tedeschi, una gerarchizzazione dei Paesi periferici, e una nascita di virulenti movimenti nazionalistici, e di virulenti populismi, come risposta all'immiserimento della politica europea. Concentrica dunque, oggi vuole dire un'Europa a cerchi concentrici al proprio interno mentre, riguardo all'esterno, è il centro di una grande cultura e al contempo di un nulla politico. L'Europa certo è ancora la custode di gran parte di ciò che d'importante è stato prodotto a livello intellettuale ed espressivo per almeno 25 secoli. È custode di un patrimonio. Ma, appunto, ha più o meno il peso di un custode rapportato ai padroni di casa.

Oggi, l'Europa concentrica dovrebbe porsi come compito politico fondamentale di non essere più concentrata al proprio interno, ovvero di operare nel senso dell'uguaglianza. Ciò di solito viene definito come "ricerca di più Europa politica". Questa espressione, tuttavia, non può significare un nuovo patto costituente della Ue, peraltro già bocciato

e abbandonato nel 2009, ma neppure la per ora irrealistica formazione di un "super-Stato europeo" o anche solo di una Federazione, che implichi un'autentica cessione di sovranità, un bilancio unico, una tassazione unica, un mercato del lavoro retto da una legislazione unificata, una politica estera e di sicurezza unitaria. Sono sogni, questi: e infatti, il sogno federalista delle generazioni precedenti alla nostra è sfumato (ucciso nel 1954 con la bocciatura francese della Ced); l'Europa è cresciuta, in questi decenni, nel segno del funzionalismo, col quale è giunta fino all'euro e qui si ferma e rischia anzi di arretrare. Quello che realisticamente (ma in realtà con molto ottimismo) si può ipotizzare è una maggiore attenzione alle conseguenze politiche dell'impostazione macroeconomica che essa ha dato alla propria moneta: insomma, una maggiore flessibilità dei parametri economici. Ma non basta. Le contraddizioni strutturali dell'euro e della geopolitica esigono di più. Ma questo "di più" è difficile da pensare

e da individuare nella prassi: emerge piuttosto il "di meno", l'erosione della Ue.

L'Europa, con la Nato, avanza verso Est: ma queste conquiste oggi ci appaiono meno importanti delle profonde fratture che attraversano quella che avrebbe potuto essere l'Unione europea, e pare invece solo la disunione europea. C'è davanti a noi, insomma, un compito immane: rifare l'Europa. E non è detto che per fare questo passo avanti non si debba tentare un passo indietro, e provare a rifare il mattone dell'Europa, lo Stato, secondo democrazia e giustizia.



## I CORPI SOCIALI NEL DISEGNO ISTITUZIONALE

14

Gianfranco Pasquino ●

Trascrizione della relazione tenuta al convegno *I corpi sociali nel disegno istituzionale*.

Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, Bologna 8 giugno 2015

*“Questo è il dilemma della politica dei gruppi, il dilemma della politica democratica: quanto aperta essa debba essere e quanto, invece, debba essere selettiva. Nessuna politica democratica può asserire la necessità di un totale distacco dalle associazioni. La disintermediazione non è soltanto un errore. È una ferita al tessuto civile di un regime democratico.”*

Vi proporrò un punto di partenza inevitabile quando si parla di corpi sociali, quando si parla di associazioni, e cercherò di situarlo nel disegno istituzionale che non è, secondo me, solo il disegno costituzionale.

Il punto di partenza è che la democrazia è pluralismo: senza pluralismo non c'è nessuna democrazia.

Il pluralismo deve essere definito in maniera tale da potere cogliere, grosso modo, tutto quello che è successo negli ultimi due secoli e mezzo.

Il pluralismo deve essere anzitutto competitivo altrimenti non è pluralismo, faremmo meglio a parlare di pluralità, di molteplicità.

Il pluralismo è dinamismo cioè deve comportare con-

fronti e scontri.

Il pluralismo deve essere, può essere, illimitato. Non deve essere limitato perché si deve consentire a tutti coloro che lo vogliono di costruire dei corpi sociali, delle associazioni. Nel momento in cui si pongono limiti alla formazione di questi corpi si entra in un terreno molto pericoloso, molto sdruciolevole.

Il pluralismo deve essere anche responsabile, punto che molti si dimenticano, ma che, invece, come vedremo, a me pare rilevante.

Se accettiamo questo, dobbiamo aggiungere subito che nessuna Costituzione è democratica se non sancisce la libertà di associazione e la tutela. Vedi l'articolo 18 dalla Costituzione italiana.

Continuo a pensare che

quando c'è una Costituzione bisogna osservare quello che è stato scritto o altrimenti cambiarlo con giustificazioni migliori.

E qui non ho bisogno neanche di aggiungere che il famoso articolo 49 che tutti dicono articolo sui partiti, in realtà è l'articolo sulla libertà di associazione dei cittadini per formare partiti che sono strumenti poi della loro azione per determinare la politica nazionale.

Mi sono chiesto se i Costituenti volevano dire la politica nazionale escludendo la politica locale.

Credo che comprendessero sia quella locale che quella nazionale, anche se a livello locale spesso i partiti non esistono o si camuffano. Per lo più sono liste di vario genere e movimenti civici, associazioni curiose qualche volta divertenti, qualche volta pericolose. Se questo è il punto di partenza e cioè il *pluralismo*, allora vale la pena riflettere su chi sta all'inizio, dal punto di vista della cultura politica, di questo pluralismo.

Ci sono sicuramente gli americani che, come è noto,

nella loro costituzione danno spazio a questi gruppi, ma soprattutto lo hanno dato nel dibattito che ha portato alla Costituzione.

C'è la posizione di Madison che è molto preoccupato per l'esistenza dei gruppi che chiama *factions*, fazioni perché è ancora affezionato a un'idea di unità. Accetta l'esistenza di questo pluralismo anche perché la Costituzione americana pone in potenziale conflitto le istituzioni e quindi garantisce spazi di manovra di intervento e così via

Qui si che possiamo dire che c'è la competizione. C'è la competizione tra, cito, *“le istituzioni separate che competono per il potere”*: il Presidente è spesso in competizione con il Congresso, le due Camere qualche volta entrano in conflitto fra di loro e tutti sono in competizione con la Corte Suprema che alla fine ha anche l'ultima parola, fermo restando che poi il Congresso potrebbe legiferare in altro modo.

Madison è certamente un pluralista e sente la necessità di disciplinare questi gruppi, soprattutto se si ergono come

lui teme a fazioni.

Nel dibattito emerge una voce diversa, quella di Hamilton che vuole un potere centrale molto forte e non è preoccupato dalle fazioni perché una Presidenza forte avrebbe poi il potere politico per ricondurre le fazioni, se posso dire così, all'ordine.

Qualche anno dopo un viaggiatore francese entra negli Stati e fa un viaggio geograficamente molto limitato, arriva fino neanche alla metà negli Stati Uniti, però questo gli consente di scrivere un grande libro, uno dei più grandi libri, potrei anche dire di scienza politica, se non fosse che c'è anche della sociologia, della filosofia, c'è anche una riflessione sulla religione. Il giovane aristocratico Alexis de Tocqueville scrive qualcosa che è destinato a durare. Se uno non legge né Machiavelli né Tocqueville, può fare a meno di pensare la politica.

Tocqueville scopre che quando c'è un problema gli americani si associano. Questa cosa è così sorprendente per il Conte de Tocqueville perché invece nella sua espe-





rienza diretta quando c'è un problema i francesi non si associano, ma vanno dans les rues, vanno in piazza, cioè vanno a scontrarsi direttamente con il potere politico. Non c'è intermediazione, c'è lo scontro diretto.

Questo sorprende Tocqueville: *“gli americani se c'è un problema cercano di associarsi e di risolverlo attraverso l'azione collettiva [noi diremmo, 'di base'], e noi francesi invece, se c'è un problema andiamo allo scontro diretto mobilitando la piazza, molto spesso con molto meno successo di quello che si possa pensare, mentre gli americani molto spesso con molto successo.”*

Quindi la scoperta che c'è un pluralismo associativo di questo genere negli Stati Uniti sta alla base della concezione della democrazia che Tocqueville produce nel suo libro. Devo anche aggiungere che Tocqueville giustamente riflette, come ho detto, anche sulla religione. Coglie, ma non approfondisce, un argomento molto importante che continua a essere importante anche nel mondo

contemporaneo.

Dice che alle origini di questo pluralismo associativo in qualche modo incontenibile c'è un pluralismo religioso, cioè gli americani sono stati costretti a essere pluralisti perché ciascuno dei gruppi religiosi che aveva abbandonato l'Europa, dove non voleva condividere la religione del governante, accetta adesso la co-esistenza con la religione degli altri. Si rendono conto che non è possibile sopprimere o opprimere gli altri gruppi religiosi e quindi accettano la competizione religiosa. Anche qui naturalmente sempre con qualche inconveniente: non avrei voluto vivere nel Massachusetts dell'epoca dei puritani perché certi puritani erano abbastanza repressivi nei confronti di coloro che non dividevano le loro idee. Forse era difficile anche vivere nella Pennsylvania dei quaccheri nel momento in cui avevano il potere politico, però lentamente il pluralismo religioso spinge ad andare nella direzione di accettare sia il pluralismo sociale sia il pluralismo politico.

Impariamo questo, ma

impariamo anche qualcos'altro che è altrettanto importante: che spesso questo pluralismo può giungere a situazioni nelle quali c'è una sorta di conformismo; che il vero pericolo può derivare da un'accettazione non vivace, non attiva, non reattiva ma passiva (Marcuse scriverà negli anni sessanta del secolo scorso di “tolleranza repressiva”). Il pluralismo associativo basato sul conformismo non necessariamente produce una democrazia vivace.

Il dibattito è continuato naturalmente, ma tralascio tutta la parte tedesca dei grandi giuristi che pure sarebbe importante e giungo soltanto, ma “soltanto” forse è un po' riduttivo, all'epoca della Repubblica di Weimar.

La Repubblica di Weimar (1919-1933) è un tornante, posso dire così, nella storia, non solo del mondo, ma probabilmente anche nella storia di questa modalità di associazione, perché, se pluralismo significa democrazia, la Repubblica di Weimar doveva essere e rimanere democratica, perché aveva una quantità infinita di asso-

ciazioni di tutti i tipi. I tedeschi si associavano almeno quanto gli americani.

C'era di tutto, io naturalmente mi sarei associato agli amici della musica di Beethoven, però c'era chi si associava a coloro che volevano passeggiare nella Foresta Nera, quelli che avevano un'associazione ad hoc per difendere e tutelare il wurstel della Baviera del nord e così via. Esisteva un pluralismo oggettivo straordinario e naturalmente c'era anche una notevole riflessione su questo pluralismo oggettivo, che distingueva con grande accuratezza fra queste associazioni, diciamo così, spontanee e, invece, le strutture portanti: la famiglia, la scuola e, naturalmente, la burocrazia.

Il pericolo che poteva essere rappresentato dalla burocrazia lo sappiamo tutti perché ne aveva scritto Weber. E sappiamo però, anche sulla base di quello che hanno scritto grandi scrittori, che la famiglia era organizzata in maniera autoritaria, che la scuola era organizzata in maniera autoritaria, che molti

rapporti sociali avevano forti componenti autoritarie.

Esistevano molti gruppi che, di volta in volta, nascevano, si trasformavano, scomparivano, si scontravano, entravano in competizione e così via, però tutti dovevano fare i conti con strutture autoritarie.

Il punto estremamente significativo che in seguito è stato rilevato è che questi gruppi che pure erano come ho detto diversissimi, moltissimi più o meno vicini alla politica, avevano un problema interno di organizzazione, cioè erano gruppi verticistici, dove il potere reale stava nelle mani di poche persone. Il nazismo se ne rese immediatamente conto, infiltrò questi gruppi cercando di minarne la leadership e, una volta decapitata la leadership vecchia e costituita la leadership nuova, conquistava il gruppo.

La famosa parola *Gleichschaltung*, omologazione di tutti questi gruppi a una visione autoritaria, totalitaria della società, si riferisce ad un procedimento che rivela quanto il pluralismo tedesco fosse infiltrabile, permeabile e,

alla fine, controllabile.

Sappiamo invece che altrove, laddove la cultura protestante era stata più forte, come per esempio nei Paesi scandinavi, gruppi e associazioni erano forse meno numerosi, però esistevano e non erano così facilmente controllabili perché c'era dinamismo al loro interno e perché non c'era una leadership che si collocava lì e lì rimaneva, ma cambiava in riferimento a mutamenti sociali.

La Norvegia, per esempio, che è un caso molto interessante, o la Svezia avevano un pluralismo associativo molto significativo che sosteneva comportamenti democratici e che, fra l'altro, impedì al regime fantoccio di Quisling, creato dai nazisti, di controllare effettivamente la Norvegia.

A questo punto dovrei forse fare riferimento a questo sciagurato Paese nel quale le associazioni, come sappiamo, sono sempre state molto limitate di numero e hanno spesso avuto la tendenza ad appoggiarsi alla politica o ad accettare l'infiltrazione della



politica. Il tessuto associativo italiano è molto debole già nel 1861, ma non è che cresce in maniera significativa nei sessant'anni che portano al fascismo.

Con poche importanti eccezioni, repubblicane e socialiste, alla fine ci si trova a fare i conti con una struttura che produce la maggior parte delle associazioni. È la struttura della Chiesa cattolica. In subordine troviamo una qualche capacità dei sindacati di organizzare un pluralismo di interessi.

Poi arriva il fascismo che riesce rapidamente a far fuori, perché questo è il suo obiettivo principale, tutti i gruppi associativi in senso lato "della sinistra". Deve fare i conti con la Chiesa e, come sappiamo giunge ad una sorta di armistizio, di arrangiamento, per cui la Chiesa continua ad avere una sua capacità di organizzare la sua presenza sociale, culturale, assistenziale, in strutture che manterrà fino alla caduta del fascismo.

Dopo la caduta del fascismo quelle strutture avranno ancora più spazio. Quello

che succede a sinistra è che buona parte delle associazioni vengono in realtà ricostruite attraverso l'attività dei partiti: del partito socialista prima e del partito comunista, con maggiore forza, dopo, e quindi questi corpi sociali sono debitori fondamentalmente della loro presenza, della loro esistenza e spesso della loro funzionalità ai partiti che ne fanno, anche tutto questo è noto, ma vale la pena di ricordarlo, organizzazioni collaterali, qualche volta anche subalterne. Qui il discorso sarebbe un pochino più complicato e credo che sarebbe anche sbagliato continuare a pensare che c'era davvero una cinghia di trasmissione tra il PC e la CGIL: primo perché la CGIL era relativamente pluralista al suo interno e secondo perché molto spesso la CGIL era in grado di trasmettere qualcosa di importante al PCI e non viceversa, proprio per la sua presenza, il suo radicamento e anche per la strategia seguita dai suoi dirigenti.

Qui si innesta il discorso sulla diversificazione successiva che secondo me

è il prodotto dello sviluppo economico, del *miracolo economico* che apre grandi spazi associativi. Però, prima è opportuno che sottolinei qualche cosa che è noto, ma che merita di essere ancora ribadita e meditata. Esiste una interpretazione sulla quale si può discutere, in effetti, si è ampiamente discusso, i sociologi hanno avuto alti e bassi su questa interpretazione. Si tratta di un'interpretazione che è stata data della società italiana e della sua scarsa propensione all'associazione, che è quella di Edward Banfield che scrive nel 1958. È la famosa tesi del *familismo amorale*. Non resisto ad un commento a latere: Banfield non ha mai imparato l'italiano, ma aveva una moglie, Laura, che conosceva l'italiano e quindi praticamente la moglie ha "funzionato", come dire, da strumento di intermediazione tra Banfield e la società meridionale. Nel paese della Lucania Montegrano, da lui studiato con il metodo dell'osservazione partecipante, quando c'è un problema gli abitanti non si associano

affatto. Naturalmente, Banfield aveva letto Tocqueville e conosceva molto bene la politica locale negli USA. Però, quei cittadini meridionali che non si associano per risolvere nessun problema, ma cercano di trarre il massimo possibile da un loro rapporto personale diretto con il potere politico, attraggono la curiosità intellettuale di Banfield, che non nasconde neppure il suo biasimo. Per quei cittadini, è buono tutto quello che giova alla loro famiglia ed è cattivo tutto quello che non giova alla loro famiglia. Non cercano di mettere insieme più famiglie, di cambiare la situazione; cercano invece vantaggi immediati, se possibile da incassare subito.

Banfield giunge alla inevitabile conclusione che: *"stando così le cose, questo familismo amorale non potrà mai condurre alla creazione di un tessuto associativo che, da un lato, si contrapponga al potere e, dall'altro, cerchi di ottenere qualche cosa di positivo in termini di sviluppo complessivo della società"*

Tutto questo continua a essere vero in molte zone

del Sud e, probabilmente, in alcune altre d'Italia. Tuttavia, non bisogna sottovalutare che, in quel periodo, i due maggiori partiti italiani hanno dispiegato una loro strategia di organizzazione e di rappresentanza sociale alquanto squilibrata e non omogenea. Il partito comunista in qualche modo ha cercato di inglobare molti gruppi, e poi anche di dirigerli.

Però la strategia più interessante è quella attuata da Aldo Moro. È la famosa strategia che mira a lasciare esprimere al massimo questi gruppi, a consentire loro di dire tutto quello che vogliono, di chiedere, quali sono le loro preferenze, che cosa desiderano che sia politicamente rappresentato e anche quello che vogliono ottenere. Tutto questo alla fine culmina in un processo complessivo che viene chiamato *mediazione*, termine tutt'altro che casuale (la scienza politica preferirebbe utilizzare il termine "aggregazione"), dal quale emerge la decisione.

La decisione "morotea" non è una spada che taglia il nodo gordiano, ma qualcosa

invece che emerge e scaturisce da un lungo processo, nel senso che alla fine la maggioranza dei gruppi, in particolare coloro che rappresentano determinate esigenze ampiamente condivise, coloro che hanno forse anche la forza dei numeri e una qualche "vicinanza" con la DC, riescono a ottenere la traduzione delle loro preferenze in uno spettro plausibile di decisioni.

Questo procedimento, a mio modo di vedere ha funzionato. Funzionava adeguatamente (altrimenti non si potrebbe capire il prolungato successo della DC) nella misura in cui le decisioni venivano poi comunque prodotte. In questo modo seppure molto lentamente, qualcuno direbbe, forse avrebbe ragione, troppo lentamente, le decisioni scaturivano.

Questo pluralismo che almeno in parte è competitivo e sicuramente illimitato, in qualche modo fu anche *responsabile*, perché i gruppi che non riuscivano a trarre vantaggi da questo rapporto diretto con i Governi demo-



cristiani, cambiavano le loro leadership che non erano affatto inamovibili. L'intero procedimento approdava a conseguenze che a lungo sono state sostanzialmente positive per il sistema politico (e per la DC).

Su tutta la procedura di mediazione, però, ad un certo punto, si abbatte quella che conosciamo col termini crisi di governabilità, la cui espressione "governabilità" non ha nulla a che vedere con la governabilità di Renzi e di Boschi, ovvero la stabilità del loro governo. È invece una grande crisi internazionale; è la crisi del petrolio; è la crisi che si accompagna a inflazione e disoccupazione. Un grande studioso americano che si chiamava Seymour Martin Lipset definì "indice della miseria" quando tasso di disoccupazione e tasso di inflazione insieme superano quota venti per cento.

A questo punto c'è una nuova riflessione dei politologi su che cosa consente, ovvero ha consentito ad alcuni Paesi di affrontare questa crisi e di uscirne e ha visto altri paesi, invece, rimanervi immersi

abbastanza a lungo. Esistono diverse posizioni analitiche e politiche.

Ne prendo soltanto due.

Da un lato, ci sono coloro che dicono che bisogna rompere il potere dei gruppi organizzati poiché sono le rigidità sociali che hanno prodotto la crisi e che comunque riescono a impedire la soluzione della crisi. Questa tesi si trova in un famoso libro di Mancur Olson: *Ascesa e declino delle nazioni. Crescita economica, stagflazione e rigidità sociali*.

È un libro molto importante pubblicato dal Mulino circa trent'anni fa (1984), nel quale questo concetto della rigidità viene poi tradotto nel suggerimento che bisogna spezzare il potere di queste associazioni e in particolare il potere dei sindacati. Olson fa notare che questi gruppi sono

particolarmente forti nei Paesi che non hanno avuto rotture di regime e quindi sono forti, per esempio, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, mentre sono meno forti in Paesi come la Germania e forse anche, ma qui il discorso è più complicato, in Paesi come il Giappone.

Questa è una visione potenzialmente *neo-conservatrice*, ma, paradossalmente, orientata al cambiamento attraverso una serie di rotture delle rigidità sociali.

C'è una seconda visione invece che contrappone a quello che ho chiamato pluralismo competitivo illimitato responsabile un assetto politico-istituzionale alquanto differente che verrà chiamato *neo corporativismo*. Secondo questa visione la crisi di governabilità si supera, e nei Paesi dell'Europa centro-settentrionale è stata superata abbastanza rapidamente, in primo luogo, poiché era meno grave e meno profonda a causa degli assetti sociali già esistenti, in secondo luogo poiché esistono i rapporti intensi tra alcuni grandi gruppi organizzati, che sono ovviamente i sindacati, non unici, ma qualche volta unitari, e soprattutto i partiti di Governo. Conta, in particolare, è può addirittura essere decisivo, che il partito di governo sia un partito di sinistra in grado di chiedere credibilmente ai sindacati di differire i van-

taggi, di differire le richieste anche salariali e di attendere piuttosto che tutto questo si combini in un processo decisionale che ha poco di *pluralistico-competitivo*, ma molto invece di accordi, forse di compromessi.

Infatti, l'espressione classica è "*compromesso socialdemocratico*". Dunque, quei gruppi non è tanto che competono, ma raggiungono accordi, li mantengono e li osservano in maniera tale che la crisi di governabilità finisce per essere superata con vantaggi per i tre grandi protagonisti che si sono vicendevolmente costretti a essere virtuosi.

Ho detto che la risposta di Orson è una risposta *ante litteram* neo-conservatrice (in quegli anni il Presidente Reagan lanciò una vincente ondata di riduzione e in qualche caso di distruzione del potere sindacale), mentre la seconda risposta che ho appena delineato è una risposta ovviamente socialdemocratica.

Mi pare importante evidenziare che alcuni dei grandi studiosi, non so se è una loro

fortuna o un loro merito, riescono ad influenzare anche le pratiche politiche. Non avrei dubbi sul fatto che Olson abbia influenzato le pratiche politiche sia negli Stati Uniti, dove non c'è soltanto Milton Friedman incidentalmente, sia in Gran Bretagna dove la signora Thatcher si propone esattamente il compito di spezzare il potere di gruppi organizzati i quali, sopravvissuti alla guerra, hanno mantenuto e accresciuto, in particolare i sindacati, il loro potere di contrattazione e anche di veto.

Al proposito, dei rapporti "sindacati, industriali, partiti" c'è di tutto. C'è un'incapacità dei laburisti di riuscire a negoziare effettivamente ed efficacemente con i molti sindacati organizzati. Fanno un bellissimo libro bianco che intitolano *In place of strife*, invece dello scontro e della lotta, ma poi non riescono ad attuare la strategia colà indicata perché i sindacati inglesi, altro che unitari come gli scandinavi, sono invece alla frammentazione estrema. Poi arriva la signora Thatcher che,

prima distrugge il sindacato dei minatori e, in secondo luogo, con una frase secca, potente, controcorrente (e contro il liberalismo di John Locke e di Tocqueville), frase che si ataglia perfettamente all'analisi dei gruppi, afferma "non esiste qualcosa che si possa chiamare società", *there is no such thing as society*". Esistono soltanto gli individui che meritano rappresentanza. *Individui* che si esprimono con il voto (e con il loro lavoro) ai quali coloro che conquistano il potere politico di governo si impegnano a dare risposte. Della società, sostiene Thatcher e con lei la grandissima maggioranza dei conservatori inglesi, non ce ne importa nulla. Infatti, la società è qualcosa che si frappone fra gli individui e i governanti, qualche cosa che persino contrasta e comprime gli interessi degli individui.

La cosa curiosa è che, non dirò rileggendo, perché ovviamente l'avevo letto a suo tempo, il libro di Bobbio su *Il futuro della democrazia* (Einaudi 1984 la prima edizione), vi si trova in partenza una visione che è incentrata



proprio sull'individuo, sul cittadino. Ad un certo punto Bobbio si chiede se fra le promesse non mantenute della democrazia non ci sia anche quella che il cittadino non ha acquisito significativo potere politico. Al contrario, il cittadino singolo si trova isolato. La promessa non mantenute si è trasformata nella rivincita degli interessi organizzati.

Grosso modo negli stessi anni in cui Bobbio elaborava le sue riflessioni, negli Stati Uniti uno studioso americano famosissimo, Robert A. Dahl scriveva un libro nel quale ridefiniva la democrazia come *poliarchia*, cioè come sistema nel quale ci sono più centri decisionali, più gruppi e quindi non il potere del *demos*, ma il potere dei molti che sono i molti organizzati. Sottolineo tutto questo perché voglio rendere l'idea della problematicità di qualsiasi discorso sui gruppi sociali.

Quello che è sicuro è che non finisce lì il discorso, perché di nuovo ci si chiede se questi gruppi siano -anche qui, la drastica alternativa posta da Bobbio- un *tramite*

per la rappresentanza degli interessi oppure non siano, piuttosto, un *diaframma*. Addirittura, è possibile che si sia prodotta un'eterogenesi dei fini, vale a dire che questi gruppi siano diventati talmente forti da rappresentare gli interessi dei loro dirigenti e dei loro apparati e non riescano/non vogliano più rappresentare gli interessi dei loro sostenitori/iscritti e meno che mai interessi generali.

Qualcuno continua a pensare che la società funzionerebbe meglio se ci fossero questi individui, non dirò isolati, ma certamente dinamici, senza essere costretti a entrare in gruppi e a partecipare attraverso questi gruppi (fra i quali, anche i partiti). Si diffonde la mentalità individualista. Al proposito, trovare le fonti è un pochino più complicato, ma questa idea dell'individualismo circola in particolare, ovviamente, nel pensiero liberista. È il grande, verticale contrasto fra il pensiero di Keynes e quello di Hayek, in entrambi essendoci non soltanto brillanti teorie economiche, ma fondamentali concezioni dell'uomo con-

sumatore e cittadino, parte attiva di una collettività. È un contrasto affascinante, molto studiato che qui non posso in nessun modo approfondire.

La svolta in scienza politica è prodotta da un'analisi di lungo periodo effettuata da Robert D. Putnam e collocata nella scia di Tocqueville e di Banfield (collega di Putnam a Harvard). Avendo iniziato a studiare già nel 1970 le Regioni italiane, Putnam scopre che in alcune regioni c'è uno spirito civico che ne accompagna l'istituzionalizzazione e produce migliori prestazioni di governo, mentre in altre regioni questo spirito civico non esiste e colà le prestazioni delle istituzioni sono di gran lunga inferiori.

Rimettendo l'accento sui gruppi e sul rapporto fra questi gruppi e le varie istituzioni e tornando a riflettere sugli Stati Uniti in maniera quasi *tocquevilliana*, Putnam scrive quell'altro libro diventato subito molto famoso, intitolato in inglese *Bowling Alone* per sottolineare il declino delle propensioni associative negli USA. Perché *Bowling Alone*? Perché quando Putnam

aveva quindici-vent'anni, quando i giovani americani (ma non solo) andavano a giocare a bowling lo facevano con una squadretta. A riprova, nell'edizione inglese del libro c'è la foto: lui molto più alto dei suoi amici sta in una squadretta di coetanei con la stessa maglietta. Questo però avveniva più di trent'anni fa, adesso quaranta credo di dovere di dire, mentre quello che si scopre è che già alla fine degli anni Ottanta gli americani vanno a giocare a bowling da soli e cioè trovano i loro compagni e i loro *competitors* sul luogo, ma non formano più in anticipo nessuna squadretta. Che cosa è successo?

Putnam esplora il declino delle propensioni associative degli americani e lo collega al declino della politica degli Stati Uniti e cioè dice che laddove le persone non si associano più ne risente anche la (qualità della) politica.

È un'interpretazione secondo me molto potente e devo dire anche molto plausibile se si va a vedere che cosa succede alle grandi associazioni, non solo di

interessi. Una di queste associazioni sono i sindacati che come sappiamo negli Stati Uniti non erano mai stati particolarmente forti, ma diventano particolarmente deboli nel periodo *reaganiano* e, in seguito, continuano ad esserlo, anche se c'è stata una leggera ripresa di recente. Altre associazioni sono ugualmente in declino. In particolare, quella famosissima e un tempo fortissima, dei genitori e degli insegnanti delle scuole, che, fenomeno molto importante, collaboravano efficacemente. Putnam le segue un po' tutte fino a tornare, anche questo è interessante dal punto di vista di storia delle idee, ad analizzare le associazioni religiose, le sette, fino a rendersi conto che le sette sono diventate significativamente importanti, dal punto di vista associativo, forse non soltanto perché promettono la salvezza, ma anche perché sono luoghi nei quali si scambiano tutta un'altra serie di risorse. Sono un luogo di incontro, sono un luogo dove si possono imparare persino dei mestieri, delle lingue, dove si trova conforto alle difficoltà della

vita, e così via.

Tutto questo naturalmente ci tocca molto più che tangenzialmente, anche se qualche volta non ce ne accorgiamo. Quello che ci tocca di più è che per parecchio tempo in questo Paese si è deciso che i gruppi bisognava non solo lasciarli esprimere liberamente, ma qualche volta bisognava giungere a determinati accordi.

Alle radici della Costituzione italiana sta, compiutamente delineata, una concezione del pluralismo politico, sociale, economico, culturale che distingue con precisione fra formazioni sociali, associazioni, sindacati e partiti e li ritiene tutti variamente importanti.

Alle radici della Costituzione sta anche il pluralismo istituzionale con la delineazione sia delle sfere di autonomia di ciascuna istituzione sia delle modalità di rapporti e di responsabilità che intercorrono fra loro. La faccio breve perché ovviamente sono cose che conoscete benissimo e che praticamente, per lungo tempo, nessuno ha messo in discussione.

Poi, c'è stato uno sci-



volamento populista berlusconiano esplicitato nella convinzione che vincere le elezioni contemprasse un mandato ad assoggettare tutte le istituzioni, a cominciare dalla magistratura.

Di recente, è stata formulata una curiosa dottrina *renziana* definita *disintermediazione*. Chi ha il potere politico di governo ha anche il potere di decidere se consultare oppure no le associazioni, i sindacati, i gruppi. La concertazione non è più uno dei modi, probabilmente il più importante, per conoscere le preferenze, le esigenze, le indicazioni dei gruppi sulla base dei quali poi spetta al potere politico scegliere e decidere. La concertazione viene considerata una manifestazione della debolezza dei Governi e pertanto viene respinta, rottamata.

La critica dei frettolosi rottamatori della concertazione non può andare esente dalla sottolineatura, ugualmente critica, della esagerata differenziazione delle associazioni, con la loro brutta e deplorabile propensione a dividersi, a frammentarsi e

quindi a non presentare mai un fronte unitario quando si va alla concertazione, a tentare di strappare qualche privilegio particolaristico, persino una tantum (ma più volte nel tempo).

Poiché parliamo di disegno istituzionale, sarà il caso di ricordare che anche il Parlamento si presenta fortemente frammentato, non riesce a essere un luogo di sintesi e, forse, interlocutore e sostenitore, credo che la parola sia corretta, nei confronti del Governo. Però, se si rinuncia alla concertazione e si rinuncia anche, con la mannaia dei voti di fiducia, alla discussione in sede parlamentare ne conseguono ovviamente delle perdite secche che di tanto in tanto fanno la loro comparsa. Si perdono le informazioni, perché qualsiasi associazione contiene delle competenze e quindi può produrre informazioni utili, magari produce informazioni strutturate, ma sempre meglio che niente; convoglia le preferenze dei suoi iscritti che magari sono anche rappresentativi delle loro famiglie e di coloro che stanno fuori. In qualche

modo, qualsiasi associazione, nel momento in cui viene coinvolta nel processo decisionale, renderà poi più facile tradurre le decisioni prese in politiche che possono essere effettivamente attuate.

Che cosa ci dice tutto questo? Tutto questo ci dice che gli interessi sono incompressibili. Che è meglio che gli interessi si organizzino e che si esprimano. Che tutti gli interessi debbono essere presi in considerazione, non necessariamente affinché producano loro stessi una decisione. Che una politica democratica è una politica che mira a ottenere il massimo di espressione degli interessi e poi a tradurre quello che ha compreso nelle decisioni praticabili. Che se tagliamo in qualsiasi punto di questo circuito il processo complessivo di produzione di informazioni, noi rinunciamo a qualcosa e automaticamente rendiamo più difficile la comprensione dei problemi, ma anche molto problematica la traduzione/implementazione delle decisioni prese.

Chiudo con una contrapposizione netta. Se riteniamo

che si possa avere una politica dell'esclusione preconcetta di alcuni interessi più o meno organizzati dobbiamo sapere che la politica deve essere fortissima, cioè deve essere molto consapevole delle sue capacità.

Deve essere orgogliosa della sua abilità di comprendere cos'è un Paese. In realtà in nessun Paese esiste questo tipo di discorso a meno che non sia un paese totalitario dove però la storia ci insegna che chi governa non riesce mai a capire che cosa succede fino in fondo nella società. Dall'altro canto, non dobbiamo, però, pensare che siamo di fronte a una situazione nella quale l'inclusione di tutti sia la soluzione perché l'inclusione di tutti significa molto spesso anche confusione. Pertanto, siamo costretti a oscillare tra una situazione nella quale non possiamo accettare l'esclusione selettiva, tantomeno se preconcetta, ma dall'altro non possiamo neanche asserire la necessità assoluta dell'inclusione di tutti.

Questo è il dilemma della politica dei gruppi, il dilemma

della politica democratica: quanto aperta essa debba essere e quanto, invece, debba essere selettiva. Nessuna politica democratica può asserire la necessità di un totale distacco dalle associazioni. La disintermediazione non è soltanto un errore. È una ferita al tessuto civile di un regime democratico.

Tutto questo ci riguarda molto da vicino perché un conto è sapere quali sono le alternative un conto è non scegliere e produrre confusione e quindi creare una situazione nella quale c'è, sì, competizione, ma nella quale alcuni gruppi sono avvantaggiati e, ciononostante, alla fine si giunge comunque a stalli decisionali che non producono nulla di buono. Il pluralismo deve essere libero e competitivo fino a produrre decisioni condivise, ma sfidabili. Sempre.





● VAI ALLA BIOGRAFIA  
E AGLI ALTRI ARTICOLI  
DELLO STESSO AUTORE  
SU VIABORGOGNA3



● VAI AL SITO  
<https://ragionipolitiche.wordpress.com/>



● VAI ALLA BIOGRAFIA  
E AGLI ALTRI ARTICOLI  
DELLO STESSO AUTORE  
SU VIABORGOGNA3



● VAI AL SITO  
<https://gianfrancopasquino.wordpress.com/>



● TWITTER  
[@GP\\_ArieteRosso](https://twitter.com/GP_ArieteRosso)



● FACEBOOK  
[Gianfranco-Pasquino-GP\\_ArieteRosso-730075470447271/?fref=ts](https://www.facebook.com/Gianfranco-Pasquino-GP_ArieteRosso-730075470447271/?fref=ts)







edizioni  
casa della  
cultura

viaBorgog<sup>||</sup>a3  
il magazine  
della Casa della Cultura

Tutti i numeri  
della rivista sono  
reperibili sul sito

[www.casadellacultura.it](http://www.casadellacultura.it)

